

**UN PO' DI MISTERO.** Non ci sono solo gli affetti familiari nelle predilezioni dei lettori italiani. Ogni tanto, un po' di sana voglia di mistero e avventura si manifesta negli acquisti. È il caso di **Stephen King**, ma è il caso anche della new-entry di questa settimana: a pochi giorni dall'uscita in libreria, il rodesiano **Wilbur Smith** scala la classifica col suo nuovo poderoso romanzo, una storia di intrighi e archeologia che parte nell'Egitto di tremila anni fa e si snoda attorno a un papiro scomparso, chiave per scoprire la favolosa tomba del faraone Mamose, che conserva immense ricchezze. Intanto si approssima la nuova opera di Alina Reyes, **Dietro la porta**, (Guanda), decisa a replicare il successo de **Il macellaio**.

# Libri

**E vediamo allora la classifica**  
**Susanna Tamaro** ..... **Va' dove ti porta il cuore** B & C, lire 20.000  
**Isabel Allende** ..... **Paula** Feltrinelli, lire 20.000  
**Stephen King** ..... **Insomnia** Sperling & Kupfer, lire 32.900  
**Wilbur Smith** ..... **Il settimo papiro** Longanesi, lire 32.000  
**Luclano De Crescenzo** ..... **Panta rei** Mondadori, lire 25.000

**COME UN EREDE DI CHARYN.** Ricordate il meraviglioso saggio-saga-romanzo di Bruce Chatwin **La via del canto**? Tra racconto e indagine antropologica si muove anche l'americano Louis Sarno in **Il canto della foresta** (Garzanti, p. 352, lire 35.000), spinto nella terra dei pigmei da una canzone. I pigmei, infatti, oltre ad essere bassissimi sono detentori di una eccezionale cultura musicale. Strappare ai Ba-Benjelle il segreto dei loro cori sarà però impresa ardua. Certi segreti non si rivelano al primo ricercatore bianco che si presenta nel cuore della giungla. Alla fine, il giovane antropologo riuscirà a farsi iniziare ai cori misteriosi, e si innamorerà pure di una fanciulla pigmea. Lieta fine a suon di musica.

## NARRATIVA. Scrittori borghesi e antiborghesi: la distinzione ha ancora un senso?

**ANTONELLA FIORI**  
**E'** possibile descrivere la borghesia dei nostri anni? C'è oggi uno scrittore italiano (o una scrittrice) così antiborghese, da riuscire a farlo?  
 C'era una volta *Un borghese piccolo piccolo*, romanzo di Vincenzo Cerami che ci parlava della mostruosità quotidiana del ceto medio anni settanta. *Un eroe borghese* si intitola invece il bel racconto di Corrado Stajano sulla vicenda di Giorgio Ambrosoli, da cui è stato tratto il film di Michele Placido nelle sale in questi giorni. Storia di un borghese esemplare, quella del liquidatore del Banco Ambrosiano ucciso da un killer di Michele Sindona: di una borghesia come in Italia forse non c'è mai stata.  
 Pietro Cheli su *La Voce* della scorsa settimana osservava come l'Italia non abbia mai avuto un Thomas Mann anche perché nel paese non vive nessuna famiglia Buddenbrook. Non per questo sono mancati, aggiungiamo noi, scrittori a cui, di volta in volta, è stata appiccicata l'etichetta di borghesi (pensiamo a Moravia) o antiborghesi (Bianciardi e Pasolini). Ma oggi, ha ancora senso questa distinzione? E se un senso c'è che cosa vuol dire, essere oggi uno scrittore non borghese?



Ballo di beneficenza

Gianni Berengo Gardin

### Maggioli: «Mia zia l'anarchia»

**A** Maurizio Maggioli, scrittore nato a Castelnuovo Magra, di cui sta per uscire da Feltrinelli il romanzo *Il coraggio del pettirosso* - rivoliamo alcune domande.  
**Maggioli, che cosa si prova a essere considerato scrittore antiborghese?**  
 Un senso di orgoglio e di sollievo.  
**Per lei che cosa è uno scrittore borghese?**  
 Ciò che distingue uno scrittore borghese è la smania per il passato, la soddisfazione per ciò che si è stati. È l'ottimismo per il presente e il pessimismo per il futuro.  
**Lei come guarda al suo passato?**  
 Io al passato non posso guardare che con rammarico e stupefatto orrore. I ricordi di chi soggiace alla classe dominante non possono essere che ricordi di sconfitta. Un non borghese pessimista per il presente e per il passato non ha altro che il sol dell'avvenire.  
**Qualcuno dice che la sinistra è morta.**  
 Dire che la sinistra è morta significa ammettere che non sappiamo più descrivere un futuro. Io credo invece che i *mitte* a penser della sinistra abbiano perso la speranza, essendo per l'appunto borghesi. Lo vadano a dire ai contadini del chiapas che la sinistra è morta.  
**Lei approfitta del fatto che è originario di un posto vicino alle Alpi Apuane per affrontare nel suo romanzo un tema come quello dell'anarchia...**  
 L'anarchia come Dio pone domande all'uomo. Tutti e due pretendono che l'uomo cambi.  
**Che cos'ha il popolo Apuano, protagonista de «Il coraggio del pettirosso», di diverso da tutti gli altri?**  
 È un popolo che sopravvive alla storia nella folle ambizione che si possa dire no. Quella degli apuani è la follia del rifiuto dell'ideologia dominante. Nel libro è la storia di un ragazzo che compie un viaggio in cerca di quello che è indispensabile nella vita.  
**E che cos'è?**  
 È la sua parte di anarchia e di Dio che è dentro ognuno di noi. La sua parte di futuro. □A.F.

# Addio Lubeca bella

*L'Italia non ha avuto uno scrittore come Thomas Mann perché qui da noi non vive nessuna famiglia Buddenbrook. Che cosa ne pensano i critici Mengaldo, Cherchi, Ferroni, Sanguineti e Spinazzola*

sato raccontando la storia di un ceto medio vittima delle proprie illusioni.  
 Maggioli ritorna anche nella tema di scrittori antiborghesi indicati da **Grazia Cherchi**: «Lustri la Elsa Morante disse a Piergiorgio Bellocchio: *Tu hai un bellissimo italiano, ma sei uno scrittore borghese*. Bellocchio annui: *Certamente!* le rispose. D'altronde, aggiunse Elsa, in Italia sei in folissima compagnia. Oggi farei a Elsa tre nomi di scrittori non borghesi. In ordine alfabetico: Stefano Benni, Maurizio Maggioli, Sandro Onofri. Altri, tra gli italiani proprio non me ne vengono in mente».  
 Se Stefano Benni si è guadagnato questo titolo con un lavoro sulla scrittura, per Sandro Onofri,

non borghese per nascita (è originario della Magliana), si fa riferimento in particolare all'ultimo romanzo, *Colpa di nessuno*, (Theoria), dove l'autore tenta coscientemente di raccontare le storie della più squallida borghesia affaristico-delinquenziale formatasi in questi anni. Un tentativo riuscito secondo un critico come **Giulio Ferroni** per il quale Onofri nell'occuparsi di questa nuova realtà «sfugge sia alla condanna puramente moralistica a cui si limita di frequente una sinistra incapace di vedere, chiusa in posizioni puramente difensive, sia a quel marginalismo alternativo che ostinatamente resiste presso i vari esaltatori dell'orrore metropolitano». Non ha dubbi, Ferroni, sull'antiborghesità di

contraddizioni non hanno più valore? «Le antinomie conservano tutto il loro valore - dice Ferroni - Ma oggi è scoppiata l'identità di classe. Questo non significa che una sinistra non abbia più un ruolo e credo proprio che sbagli chi pensa che la sinistra si identifichi solo con una classe o con una prospettiva di classe. Il suo ruolo è quello di dare delle categorie diverse di interpretazione della realtà, cercando di intervenire dove troviamo lo sfruttamento e la repressione. Oggi si discute molto del ruolo delle minoranze, del volontariato. Ma tutto questo può avere un senso solo se esiste un disegno politico di responsabilità sociale che lo raccoglie».  
 Ma che cosa c'entra tutto questo con la «responsabilità», semmai ci fosse, dello scrittore? «Si tratta di mettersi d'accordo sulle parole - spiega il poeta **Edoardo Sanguineti** - Ma non mettersi in questione lo statuto o la classe sociale alla quale appartiene un autore. Uno scrittore borghese è e rimane sempre quello che assume posizioni conservatrici, berlusconiane o finiane per riferirsi al presente. Uno scrittore antibor-

è che non esistono più grandi scrittori né borghesi, né antiborghesi. «Uno dei pochi scrittori capaci di organizzare una scrittura e un modo di rappresentazione degni di attenzione è stato Pasolini, luttuava, anche Pasolini non è stato un grande rappresentatore autentico dato che in lui prevaleva sempre un carattere più documentaristico che realistico».  
 Quello dell'autenticità, ma stavolta dello scrittore borghese, è un punto sul quale si sofferma **Vittorio Spinazzola**. Che ci riporta al dubbio iniziale. Ma da noi sono mai esistiti scrittori borghesi? «Di scrittori autenticamente borghesi, che si riconoscessero nella loro classe di origine e ne condividessero i valori, mi pare che ce ne siano sempre stati pochi in Italia - risponde il professore - D'altronde, rarissimi sono i casi di scrittori di prestigio usciti dalle classi subalterne. In compenso abbiamo avuto tanti letterati provenienti dal ceto medio che hanno espresso le frustrazioni e i risentimenti della loro cattiva coscienza nelle varie forme di un sovversivismo antiborghese. Oggi poi quando si parla di una opposizione di principio alla borghesia in quanto tale, vorrei capire meglio a che cosa si faccia riferimento in positivo e in concreto, anzitutto sul piano economico sociale. Sennò si rischia di fare solo del moralismo di marca umanistica, generoso ma con una scarsa presa sulla realtà effettuale».

## Un po' di silenzio tra i sondaggi

**GIULIO FERRONI**  
**A**veva proprio ragione Grazia Cherchi, su *l'Unità* di lunedì 13 febbraio, a manifestare la sua noia per la questione della «fine della poesia», che negli attuali frangenti sembra sopravvivere a quelle altrettanto noiose della «fine del romanzo» e della «crisi della critica»: e nello stesso giorno ho dovuto provare una bella dose di disagio e di noia nel partecipare, in un piccolo teatro romano, alla presentazione dell'annuario curato da Giorgio Manacorda, *Poesia '94* (Castelvecchi editore). Disagio e noia non legati certo al libro in sé, ma al fatto stesso di parlare in pubblico dei «destini della poesia»; disagio e noia nel trovarmi a fare la parte dell'«apocalittico» in mezzo ad un pubblico, fatto soprattutto di poeti e intellet-

tuali di varia estrazione, assetati soprattutto di positività, di autovalorizzazione, di proiezioni verso sorti comunque baldanzosamente progressive. Disagio e noia per il rumore che circonda i discorsi sulla poesia e per la loro sostanziale «non poeticità»; per il fatto che quasi tutti i propositi di riavvicinarsi alla poesia, di richiamarla a noi, si risolvono in un ulteriore suo allontanamento. Ho in effetti l'impressione che intorno alla poesia continuino ad accapigliarsi (come già negli anni 70) le forme più varie di un anarchismo isterico e narcisistico, che tanti danni ha fatto alla cultura italiana, di sinistra e no; rinnovo, tra molte persone che si interessano di queste cose, un esasperato bisogno di mistificazione, di «accieamento», di subalternità culturale, un velleitario «sognare-

il proprio valore e sul proprio diritto a parlare e a farsi ascoltare, senza ovviamente prendersi la briga di ascoltare» davvero gli altri. È un incredibile *dejà vu*, ma sembra proprio che molti concipiscano quello della poesia come un terreno per i pretestuosi interventi soggettivi, per la colivazione di tutti la possibile pacottiglia subculturale che circola nella nostra intasata.  
 Questo sconclusionato rumore sembra escludere ogni possibile domanda sullo spazio che alla poesia rimane nella comunicazione attuale, su ciò che essa è «diventata» nel tempo dei *media*, della pubblicità, della virtualità. L'attuale «pubblico della poesia» non sembra volersi rendere conto in nessun modo del fatto che i modelli mentali delle nuove generazioni si formano in universi lontanissimi da quelli in cui soleva in passato fermentare la paro-

la poetica. Trascura il fatto banale che la vitalità della poesia ha sempre trovato radici anche in quell'increscioso dovere scolastico di imparare versi a memoria, e che ora siamo al di là di ogni scolastico «dovere». Pensa magari a diretti «ritorni» ai classici, senza rendersi conto della loro distanza, del fatto che la loro voce è ormai sommersa dal frastuono dell'«indiscrezione» (come indica il bel libretto di Maurizio Bettini, pubblicato da Einaudi e recensito qui la settimana scorsa da Eva Cantarella) e dell'«indecenza». Propone rilanci, iniziazioni, santificazioni e riti estetici, come se il mondo intorno non fosse quello che è, come se non ci fossero certi oggetti, certi luoghi, certe urgenze, certi pericoli. Sembra più interessata a riflettere su se stessa, sulle proprie velleità o i propri linguaggi, che a mettere in gioco nella poesia tutto il senso di «questa-vita».  
 Certo questo che si espande intorno alla poesia è un rumore del tutto marginale e inessenziale: ma esso conduce molti ad ignorare i rumori più grandi, li lascia completamente indifesi di fronte alle devastazioni che sconvolgono le menti di quelli che potrebbero un giorno leggere la poesia (e che da essa vengono condotti sempre più lontano). A me pare che, più che di essere trascinata nel rumore, la poesia abbia, ora come tante altre volte, bisogno di silenzio: voce del silenzio, difesa e creazione di spazi di silenzio entro la società dell'indiscrezione e dell'indecenza, del sondaggio e dell'apparenza (una società che alle sue giovani generazioni impone con disinvoltura modelli molto più nefasti di quelli «tradizionali», come rivela ad esempio questa battuta del «conduttore»  
 Red Ronnie, in un'intervista a *la Repubblica* del 20 febbraio: «Meglio chi perde la testa per i Take That che chi è bravo a scuola e piglia voti alti, nella vita serve di più», che ne pensa il pubblico della poesia di questa pedagogia?».  
 Forse la poesia può parlare ancora, al di là del rumore, solo se sa condividere il destino del fiore non visto, di cui parla il Manzoni nel bellissimo inno incompiuto *Ognissanti*: «tacito fior» che Dio fa sorgere in luoghi inhospitali («sull'insospite piagge / al tremulo d'aure selvaggio»), e che solo davanti a Dio dispiega la sua bellezza, morendo senza essere sfiorato da nessuno, dopo aver offerto i suoi profumi al cielo deserto («che spande ai deserti del cielo / gli oleei del calice, e muore»). Destino di bellezza che è nello stesso tempo destino di solitudi-

ne e di silenzio, negazione di ogni narcisistica e aggressiva esibizione: ma che non significa fuga dal mondo, se al fiore senza nome di Manzoni si può avvicinare (come mi pare possibile) quello parallelo e tanto diverso della *Ginestra* di Leopardi, immagine altrettanto solitaria della fragile ma essenziale resistenza della poesia, della bellezza e della ragione (quella ginestra che soccomberà alla «crudel possanza» della natura nemica, che piegherà sotto di essa il suo «capo innocente», ma non si sarà mai piegata alle illusioni e ai rumori con cui si ingannano e vanno in rovina le società umane). Nella difficile difesa di questi fiori fragili e silenziosi, nella disposizione ad ascoltarli, c'è forse la possibilità di una autentica sopravvivenza della poesia: tutto il resto è, per l'appunto, inutile e dannoso rumore.  
 Ma forse mi sono agitato ancora intorno alla noiosa questione della «fine della poesia»; spero solo che, per questa volta, Grazia voglia scusarmi, almeno per amore dei fiori.